

1 AGOSTO 2018

Élite e partiti politici in Europa:  
à la recherche di una classe dirigente  
tra crisi e nuovi modelli di democrazia  
e di integrazione europea

di Filippo Patroni Griffi  
Presidente aggiunto del Consiglio di Stato



# Élite e partiti politici in Europa: à la recherche di una classe dirigente tra crisi e nuovi modelli di democrazia e di integrazione europea\*

**di Filippo Patroni Griffi**

Presidente aggiunto del Consiglio di Stato

**Sommario:** 1. Premessa: élites e partiti. 2. Elites e partiti politici in Europa. 3. La crisi della democrazia negli Stati nazionali e in Europa come crisi della rappresentanza e del cosmopolitismo: democrazia immediata e sovranismo. 4. Questioni aperte in prospettiva: alla ricerca di una nuova idea di sovranità e di una *ruling class* che la sappia incarnare.

## 1. Premessa: élites e partiti

In primo luogo, cosa intendiamo – e si tratta di una definizione convenzionale- per *élites*? Intenderei le *élites* come “ambiti di eccellenza” nei vari settori della società (questo mi sembra il senso della impostazione paretiana), i cui appartenenti hanno come distintivi tre elementi: merito, conoscenza, capacità di guidare e al tempo stesso di porsi al servizio della società nel proprio ambito di appartenenza<sup>1</sup>. L'*élite* – ipocrisie del *politically correct* a parte- presuppone un'identità che si risolve nell'appartenenza; ma non nell'appartenenza quasi dominicale o familiare a un gruppo, quanto piuttosto nell'appartenenza a una comunità –sia essa una formazione sociale o un apparato istituzionale- che, in quanto tale, assume una precisa responsabilità nell'ambito della società. Se viene meno uno dei tre elementi, se l'appartenenza si risolve in logiche familiste, se l'*élite* si chiude, essa cessa di essere *élite* per divenire casta.

Il rapporto tra casta ed *élite* è centrale nella riflessione sulle *élites* politiche e amministrative; ma esso è generalmente affrontato in termini a dir poco approssimativi, che portano all'identificazione di ciascuna *élite* con la “casta che frena il Paese e quindi da abbattere”; trasformando i rapporti istituzionali, a livello nazionale o internazionale, in un'ambigua rete di conoscenze, se non di malaffare, il *cursus honorum* in un estratto del casellario giudiziale; i riconoscimenti istituzionali nel frutto di intrighi, complicità, o quanto meno di comunanza di interessi. Una impostazione siffatta mina alla radice l'esistenza stessa di una “classe dirigente”, per sfociare in una impostazione “demagogica” estranea alle concezioni tradizionali di

---

\* Intervento al Convegno “Processi costituzionali in Europa. Questioni e prospettive”, Roma, 1 giugno 2018, organizzato in occasione dei 15 anni online di [federalismi.it](http://federalismi.it)

<sup>1</sup> Conoscenza e merito costituiscono due aspetti della “competenza”: per essere competenti bisogna conoscere ed essere “bravi”. Il terzo elemento può sintetizzarsi come “logica di servizio”, contrapposta a una logica di potere e “supponenza” che costituisce l'anticamera a che un'*élite* si trasformi in una “casta” per poi dissolversi nel nulla.

democrazia, della quale tali ragionamenti, fondati essenzialmente sull'istigazione all'invidia sociale, costituiscono la forma degenerativa in senso aristotelico della democrazia.

Un Paese serio, per contro, deve porsi il tema della formazione di una classe dirigente che “peschi” nelle *élites* del Paese. E quindi il tema stesso delle *élites* e del loro ruolo di una democrazia moderna. E' significativo al riguardo quello che afferma Aldo Cazzullo<sup>2</sup> nell'analizzare il fenomeno Macron: la ricerca del Macron italiano è destinata a fallire perché “la Francia ha un *establishment*, un sistema, un'élite; l'Italia no”.... “in Francia esiste un forte sentimento antisistema...però il sistema esiste”.

Per contro, è vero che le *élites*, per porsi come classe dirigente, devono conservare i tre elementi identitari che abbiamo prima ricordato –conoscenza e merito) sintetizzabili in “competenza”), logica di servizio senza i quali l'élite si chiude in una autoreferenzialità “insulare” e realmente si trasforma in casta, incapace di servire il Paese ma destinata anche inevitabilmente, prima o poi, a dissolversi. Il “riconoscimento” delle *élites* come tali richiede che queste sappiano rapportarsi alle esigenze della società: devono essere “al servizio” della società e non crogiolarsi nella convinzione, che spesso è pura credenza e quindi illusione, di essere indispensabili; devono essere consapevoli che dall'approccio “umile”, cioè “aperto” alle cose e alla società in cui si opera, deriva la propria autorevolezza e, quel che più conta, la propria legittimazione, che viene sempre dagli altri, mentre dall'approccio autoreferenziale e di eccessiva consapevolezza del proprio ruolo deriva al più un senso di “autorità” che il più delle volte finisce con il trovare riconoscimento solo all'interno del gruppo<sup>3</sup>.

Ciò che consente a una *élite*, o sedicente tale, di essere classe dirigente sono due elementi: progettualità e assenza di autoreferenzialità. Il primo dovrebbe essere soprattutto della politica: e progettualità vuol dire avere il respiro della storia, non l'affanno della cronaca; altrimenti la politica diviene “priva di passato, di memoria, e quindi, schiacciata com'è sul presente, non offre futuro”<sup>4</sup> L'autoreferenzialità è per contro un virus che colpisce più o meno consapevolmente tutte le *élites*.

E passiamo ai partiti. Il dato di fondo che mi colpisce è la diversa collocazione che i partiti assumono nella società dall'avvento dei partiti di massa ai partiti attuali<sup>5</sup>, i quali sembrano soffrire una crisi di

---

<sup>2</sup> A.Cazzullo, *Il Macron italiano che non c'è*, in *Corriere.it* del 27 giugno 2017

<sup>3</sup> C.Carboni, *L'implosione delle élites*, Soveria Mannelli 2015, spec. 76 ss., individua le “debolezze” delle *élites* nei seguenti tre elementi: demerito, indecisione, opacità.

<sup>4</sup> G.Van Straten, *L'impegno spaesato*, Roma 2002.

<sup>5</sup> La letteratura sui partiti è ovviamente sconfinata. Si sono tenute qui presenti le riflessioni di P.Mair, *Governare il vuoto*, Soveria Mannelli 2016; S.Petrucciani, *Democrazia*, Torino 2014, 171 ss.; A. Ruggeri, *I malati gravi (e incurabili?) degli Stati costituzionali: i partiti politici*, in *Federalismi.it* 22 novembre 2017; G.Conti, *Costituzionalismo e democrazia dei partiti a livello europeo*, in *Federalismi.it* n.24/2014 (ivi ampi riferimenti); P.Bonini, *Verso il nuovo regolamento europeo sui partiti politici*, in *Federalismi.it* del 16 maggio 2018; F.Scuto, *La democrazia interna dei partiti: profili costituzionali di una transizione*, Torino 2017, nonché *Democrazia rappresentativa e partiti politici: la rilevanza dell'organizzazione interna ed il suo impatto sulla rappresentanza politica*, in *Federalismi.it* n. 1/2017; G.Grasso, *Partiti politici europei e disciplina costituzionale nazionale*, in *Nomos*, n.1/2017, nonché *Democrazia interna e partiti politici a livello europeo: qualche termine*

“riposizionamento” che parrebbe allo stato condurre al dissolvimento del ruolo tradizionale del partito come formazione sociale di intermediazione tra Stato e società, anzi, con formula *vintage* che continuo a preferire, tra governanti e governati: tanto da far pensare a un nuovo assetto di questo rapporto che porta all’unificazione dei due termini in un modello di democrazia “immediata”<sup>6</sup>.

La crisi di riposizionamento è ben colta –a mio avviso- da chi<sup>7</sup> evidenzia la differenza tra i partiti di massa e quelli attuali: in sintesi, i partiti di massa sono espressione diretta, di “militanza” di gruppi, se non di “classi”, sociali, omogenei al loro interno, portatori di una *propria* visione strategica della società, e conseguentemente di una “progettualità” politica, che si trasferisce a una classe dirigente chiamata a una mediazione, a una sintesi tra le diverse visioni e i diversi interessi. La democrazia consociativa, nei suoi aspetti fisiologici, riflette questa impostazione e costituisce la storia politica del modo di essere del parlamentarismo italiano e dello stesso costituzionalismo del secondo dopoguerra; impostazione favorita da un modello di rappresentanza “proporzionale” che imponeva coalizioni governative<sup>8</sup>, capaci di aprirsi, di volta in volta prima, e poi, in un secondo tempo, in una logica di sistema, anche all’opposizione. Si può dire che il ruolo tradizionale del partito di massa è la sua rappresentatività e la sua capacità di tradurre gli interessi in programmi che saranno posti alla base delle politiche di governo. I partiti di massa seppero coniugare storicamente rappresentanza e legittimità procedurale, dando voce al popolo ma garantendo responsabilità nelle istituzioni, anzi, istituzioni responsabili.

Progressivamente il ruolo tradizionale dei partiti si è andato attenuando: si sono ridotti i canali tra i partiti e le associazioni non partitiche, le quali, nel momento postelektorale della formulazione delle politiche pubbliche, azionano canali diretti con il governo e il parlamento; e la “politica diventa non partitica, il

---

*di raffronto per l’Italia?*, in *Pol.dir.* 2010, 609 ss.; O.Porchia, *Partiti politici europei*, in *Enc.dir.*, Annali VII, 795 ss.; G.Savoia, *Democrazia interna ai partiti in Italia e nell’Unione europea: discipline a confronto*, in n.6/2014. M.Cacciari, in *Nani sulle macerie*, *L’Espresso* del 6 maggio 2018, (si) chiede testualmente: “pensiamo che una democrazia realmente partecipata possa realizzarsi attraverso la dissoluzione della forma-partito, o esattamente il contrario?”. Sulla stampa, vd. pure F. de Bortoli, *L’identità dei partiti così poco democratici*, in *Corriere della sera* del 7 maggio 2018; A.Panebianco, *I militanti che frenano i partiti*, *ivi* 6 maggio 2018. Singolare mi sembra la tesi di E. Galli della Loggia, *I partiti e le promesse: cambiare è facile (a parole)*, *ivi*, 28 aprile 2018 secondo cui “in Italia il cambiamento pensa sempre di doversi presentare come il cambiamento dell’impossibile” perché “i novatori radicali” sanno che, se non promettessero l’impossibile, “dovrebbero vedersela con un fortissimo numero di oppositori” che sarebbero le “solite” corporazioni e burocrazie”: singolare –a mio avviso- perché sembra accreditare la tesi che le riforme non si possono fare ... per colpa degli altri.

<sup>6</sup> Una coincidenza di valenza ben diversa da quella teorizzata da Carl Schmitt, *Dottrina della Costituzione*, Milano 1984, 407ss., secondo il quale la democrazia si fonda sull’identità tra governanti e governati, in contrapposizione al modello delle monarchie costituzionali, in cui la rappresentanza politica consisteva nella “rappresentazione” all’autorità delle istanze dei governati. Tale identificazione, nel pensiero di Schmitt, non escludeva di per sé il principio rappresentativo nella necessaria azione da parte degli organi dello Stato (V.Baldini, *La democrazia parlamentare e i miti della politica*, in [www.associazionedeicostituzionalisti.it](http://www.associazionedeicostituzionalisti.it), 6 nota 21. Vd. al riguardo, V.Vanacore, *La crisi della democrazia fra ordinamento interno e comunitario. In particolare i partiti politici europei*, in *Amministrazione in cammino*.

<sup>7</sup> P.Mair, *op.cit.*, spec. 82 ss..

<sup>8</sup> Sul tema la letteratura è nutrita: resta un classico lo scritto di G.Ferrara, *Il governo di coalizione*, Milano 1973.

senso di rappresentanza, e quindi di aggregazione, evapora”, con la conseguenza che “i partiti sembrano dunque essere sempre meno necessari nel processo di rappresentanza degli interessi, nella loro aggregazione e nell’intermediazione”<sup>9</sup>. I partiti “pigliatutto”, deprivati della funzione di rappresentanza e mediazione, tendono a rivolgersi a tutti, attenuano le distanze tra loro ma tendono ad allontanarsi dal collegamento con la società e con la rete delle formazioni sociali apolitiche che nei partiti si riconoscono (sindacati, associazioni religiose e culturali), a spostarsi dal radicamento sul territorio, a quello con le istituzioni, vanno verso l’alto e lasciano un vuoto verso il basso; si trasformano in “partiti-cartello”, la cui competizione –in linea con la concezione di Manin di “democrazia del pubblico”- si focalizza, più che sulla differenza nelle politiche, “sull’intenzione di offrire spettacolo”<sup>10</sup>.

A questo punto del processo delineato sembra chiaro che l’autoreferenzialità è un virus, come si diceva, che dalle *élites* si estende ai partiti. E si accompagna inesorabilmente a una crisi di fiducia e di ogni aspettativa verso i partiti. E poiché i partiti tendono a identificarsi nelle istituzioni, la crisi inevitabilmente si trasferisce alle istituzioni in quanto tali.

Crisi delle *élites* e crisi dei partiti, se combinati, portano inesorabilmente a una crisi delle istituzioni, delle istituzioni democratiche, e quindi a una crisi della democrazia, quanto meno nel modello attuale da noi conosciuto.

Con un’avvertenza, che ritengo utile tenere ben presente: non sono i movimenti populistici che mettono in crisi il modello tradizionale di democrazia, come non sono gli elettori, che facilitano l’ascesa di quei movimenti populistici, a non capire niente. Sono le insufficienze del modello democratico attuale, nella parte in cui non è capace di evolversi e adattarsi alle nuove istanze, e soprattutto è l’incapacità delle *élites* e dei partiti nel porsi come classe dirigente, secondo i canoni propri delle une e degli altri, prevalentemente a causa del loro ripiegarsi in chiave autoreferenziale, a determinare un “cambiamento nei governi” che è globale, perché investe generazioni, territori, meccanismi di partecipazione democratica, più radicalmente culture e visioni della società. E tale incapacità raggiunge l’apoteosi quando *élites* intellettuali, amministrative e politiche, mezzi di comunicazione e quant’altro, interpretano il recupero di fiducia e di ruolo attraverso la pratica della “imitazione”, cioè sposando, senza avere la necessaria credibilità, direi “per l’occasione”, culture e metodi del populismo: personalizzazione e leaderismo, partiti senza società, enfaticizzazione dell’antipolitica alla ricerca del consenso, *media* tradizionali che inseguono i *social media*, “riduzione dei tempi della politica al presente (immediato)”<sup>11</sup>. Secondo un processo di imitazione, che

---

<sup>9</sup> P.Mair, *op.cit.*, 99.

<sup>10</sup> Ancora, anche per riferimenti, P.Mair, *op.cit.*, 89.

<sup>11</sup> I.Diamanti e M.Lazar, *Popolocrazia*, Bari 2018, spec. 147 ss..

inesorabilmente induce gli elettori a scegliere l'originale, come avviene per tutti i prodotti, specie quando le imitazioni nemmeno sono a buon mercato né garantiscono qualità.

Naturalmente accanto all'autoreferenzialità della casta, non può escludersi l'autoreferenzialità della massa, del popolo della rete, che pone al centro del sistema e della politica la propria visione "assoluta", in un atteggiamento individualistico di chiusura del "gruppo" (magari meno ristretto di quello precedente). E' il rischio, insito nelle democrazie, di "rattrappirsi", dopo un certo tempo, in oligarchie<sup>12</sup>.

Il tema di fondo cui guardare in prospettiva è, in definitiva, duplice: quello delle classi dirigenti e, sullo sfondo, quello delle *élites*. Il rapporto tra i due termini è stato a mio avviso ben chiarito da chi<sup>13</sup> evidenzia che una *élite* può costituire o meno una classe dirigente; ma al contempo –aggiungerei– non necessariamente la classe in concreto dirigente costituisce una *élite*. Anzi "la classe dirigente è essa stessa un'*élite*, ma [solo se]<sup>14</sup> è <traente>: è una *élite* con capacità di guida in quanto a competenze, senso della legalità e responsabilità pubblica. Insomma, è anche *leadership*"<sup>15</sup>.

Da un certo punto di vista, la democrazia –intesa nell'accezione minima di governo del popolo– sembra rifiutare in radice l'idea che a governare siano in pochi, cioè una *élite*, in quanto ciò caratterizza una oligarchia, intesa come governo di pochi. E i partiti, nell'ottica tradizionale, ripetono il loro ruolo proprio dal rendere possibile il punto di incontro tra l'*élite* dei governanti e il popolo. Se tale funzione viene meno è chiaro che va in crisi l'intero sistema.

## 2. Elites e partiti politici in Europa

Il tema delle *élites* e dei partiti, se trasferito a livello europeo, e in particolare inserito nel processo di integrazione europea, è connotato da tematiche particolari, ma la riflessione mi sembra presenti molti punti in comune con quanto si è sin qui detto con l'attenzione prevalentemente rivolta al nostro Paese.

Due brevi osservazioni, prima di cercare di comprendere, o almeno di descrivere, come arriviamo a un tasso di crisi che ormai può essere definita come crisi delle istituzioni, se non come crisi del modello di democrazia che conosciamo.

L'*élite* europea si caratterizza, dal suo nascere, come un'*élite* cosmopolita che guarda oltre i confini nazionali; anzi nasce per porre progressivamente fine ai confini nazionali e sognare (almeno) un'Europa senza confini. Il dibattito alla Costituente sull'articolo 11 è significativo: il testo finale parla di "limitazioni di sovranità" (e –si badi– ne parla "in condizioni di parità", non di reciprocità); il riferimento che il

---

<sup>12</sup> G.Zagrebel'sky, *Questo voto è una rivolta contro la politica oligarchica*, in *Fatto quotidiano* del 9 marzo 2018.

<sup>13</sup> C.Carboni, *Una classe dirigente mediocre?*, in *Elite e classi dirigenti in Italia*, Bari 2007. Dello stesso Autore, *L'implosione delle élite*, Soveria Mannelli, 2015.

<sup>14</sup> La parentesi è nostra.

<sup>15</sup> C. Carboni, *op.cit.*.

democristiano Bastianetto avrebbe voluto all'Europa non è accolto, come ebbe a precisare Meuccio Ruini, perché dato per scontato e troppo poco ambizioso, nell'ottica di un ordinamento internazionale che "può e deve andare oltre i confini dell'Europa". Einaudi, in un discorso alla Camera del 29 luglio 1947 –di recente citato dal presidente Mattarella–, pronuncia, dopo aver stigmatizzato l'illusione che le "barriere", il "restringersi feroce di un popolo in se stesso potesse, invece di miseria e malcontento, creare ricchezza e potenza", dice testualmente: "il nemico numero uno della civiltà, della prosperità, ed oggi si deve aggiungere della vita medesima dei popoli, è il mito della sovranità assoluta degli Stati...il vero generatore delle guerre". La Comunità del Carbone e dell'acciaio prende corpo; il processo si estende alla Comunità economica europea che poi sfocerà nell'Unione europea e, ancora, in una ipotesi di Costituzione prima, bocciata sul piano formale ma non nel suo processo "federatore", e poi nei nuovi trattati, comprensivi dei diritti fondamentali contenuti nella Carta di Nizza e del proposito di un'adesione dell'Unione alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, espressione di un concetto in sé universalistico quale quello dei diritti umani. Più in generale, regnava una diffusa convinzione secondo cui "dopo la seconda guerra mondiale, l'ordinamento europeo sarebbe stato l'ambito in cui costruire i fattori di «messa in sicurezza» delle democrazie, capace di attrarre ordinamenti per l'innanzi a essa estranei, lungo la linea Oriente-Occidente"<sup>16</sup>. E l'espansione sembra divenire inarrestabile con la caduta del muro di Berlino e l'allargamento dell'Unione a est. In un colloquio avuto con lui, Biagio de Giovanni, filosofo della politica da sempre attento alle dinamiche europee, rilevava come quello sia stato anche il punto in cui il cosmopolitismo europeo ha cominciato a rallentare, fino al ritorcersi come un boomerang contro le *élites* e i partiti che lo avevano sostenuto<sup>17</sup>. L'elitismo cosmopolita dell'Europa perde progressivamente terreno; probabilmente l'Europa pensa di essere ancora al centro del mondo, almeno come modello di *governance*, e non tiene in adeguata considerazione ciò che avviene nel resto del mondo: i flussi migratori che vengono dall'Africa, l'esistenza di modelli alternativi che entrano sulla scena globale voluta e creata dall'Occidente e dall'Europa in particolare (India, Cina, Russia), i rivolgimenti nel Medio oriente e nell'Africa mediterranea. Probabilmente l'*élite* cosmopolita cade sulla buccia di banana dell'autoreferenzialità, ma di un'autoreferenzialità più complessa, aggravata da alcune condizioni di sistema dell'Unione: l'approccio tecnocratico della burocrazia europea, i poteri della Commissione rispetto ai (non) poteri del Parlamento, la tendenza a molto legiferare, un'interpretazione della primazia comunitaria indispensabile nella fase iniziale di formazione dell'ordinamento europeo che avrebbe potuto tenere in maggiore considerazione le "tradizioni costituzionali degli Stati" nella fase più recente.

---

<sup>16</sup> S.Staiano, *La rappresentanza*, in *Rivista AIC*, n.3/2017.

<sup>17</sup> Una storia (filosofica) dell'idea di Europa nelle sue alterne vicende, tra centralità e crisi, è tracciata da B. de Giovanni, *La filosofia e l'Europa moderna*, Bologna 2004.

Alla crisi dell'*élite* europea, quella politica e amministrativa e quella intellettuale che la sorregge, si accompagna la crisi, ma direi piuttosto l'assenza *ab origine*, dei partiti europei, quanto meno nell'accezione di formazione sociale di intermediazione tra istituzioni e società.

Per la verità –come è stato osservato<sup>18</sup>– il problema è di natura genetica ed è legato alla circostanza che i partiti politici europei nascono dai rispettivi gruppi parlamentari. E' una genesi profondamente diversa da quella dei partiti nazionali. E' vero che la formazione di questi partiti europei consente l'aggregazione a livello europeo dei corrispondenti partiti nazionali, i quali si pongono come anello di congiunzione tra la politica nazionale e quella europea, dando luogo alle tre grandi “famiglie” europee (due più una, direbbe De Giovanni) –la cristiano popolare, la socialdemocratica e quella liberale nelle sue varie e contingenti declinazioni. Ma è conseguentemente vero che la crisi dei partiti tradizionali nazionali travolge i partiti europei corrispondenti; che la crisi dei partiti europei sconta in più il vizio di origine sopra delineato che conduce i partiti a “guardare verso l'alto” da subito, così accentuandosene il distacco dalle istanze di base; che- a mio parere- l'idea di risolvere questa crisi e di attribuire un ruolo proprio ai partiti europei muovendo da una loro “riorganizzazione normativa” facente leva sugli aspetti di democrazia interna ai partiti e sulle forme di finanziamento<sup>19</sup>, forse pur necessaria, non affronta minimamente i temi di fondo di questa crisi, che, a differenza della corrispondente crisi a livello nazionale, ha un *quid* di peculiare: non ha mai vissuto l'età dell'oro dei partiti nazionali. In altre e più chiare parole: il tema di fondo è il –vero o presunto che sia- deficit democratico dell'Unione europea, che, prima di divenire un altro dei vessilli dei movimenti populistici, ha trovato espresso riconoscimento, a livello istituzionale, nella nota sentenza del 30 giugno 2009 del *Bundesverfassungsgericht* tedesco, secondo cui “L'Unione europea non raggiunge alcuna forma che esprima il livello di legittimazione di una democrazia statale”. Deficit democratico che si traduce nella crisi, con la rappresentanza, della funzione di indirizzo politico<sup>20</sup>.

A questo punto, crisi delle *élites* e crisi dei partiti si accompagnano e danno vita a due fenomeni: alla carenza di serbatoi cui attingere una classe dirigente competente e, al tempo stesso, riconosciuta sul piano della legittimazione; alla crisi del modello tradizionale di democrazia. In queste crisi si inseriscono i nuovi orientamenti “populisti”, caratterizzati da una tendenza a forme di democrazia “immediata” (non diretta,

---

<sup>18</sup> R.Perrone, *Rafforzamento identitario dei partiti politici europei e democrazia nell'Unione: quali strumenti?*, in [www.iusexplorer.it](http://www.iusexplorer.it) del 4 maggio 2018.

<sup>19</sup> Su cui vd., anche per ulteriori indicazioni, G.Conti, *Costituzionalismo e democrazia dei partiti a livello europeo*, in *Federalismi.it*, n.24/2014; F.Scuto, *Democrazia rappresentativa e partiti politici: la rilevanza dell'organizzazione interna ed il suo impatto sulla rappresentanza politica*, *ivi*, n.1/2017; P.Bonini, *Verso il nuovo regolamento europeo sui partiti politici*, *ivi*, 16 maggio 2018. Esprime autorevolmente fiducia nella rilevanza dell'ordinamento dei partiti sul valore democratico di un ordinamento (che invero non può essere negata, salvo a verificarne la sufficienza) A.Ruggeri, *I malati gravi (e incurabili?) degli Stati costituzionali: i partiti politici*, in *Federalismi.it*, n. 22/2017.

<sup>20</sup> A.Ruggeri, *op.cit.*



che pur sempre si innesta nel ramo della democrazia rappresentativa) e, sul piano “esterno”, a un recupero di “sovranità” nazionale<sup>21</sup>.

### **3. La crisi della democrazia negli Stati nazionali e in Europa come crisi della rappresentanza e del cosmopolitismo: democrazia immediata e sovranismo.**

Sulla crisi della democrazia molto si è detto e scritto. Ai nostri fini, è sufficiente richiamare due punti di crisi: l’idea di rappresentanza; il cosmopolitismo e, più modestamente, l’uropeismo. Ai quali, come vedremo, risponderà la proposta populista e sovranista.

La crisi della rappresentanza è politica e istituzionale: sul piano della politica, è crisi di fiducia e coinvolge tutta la classe dirigente in quanto tale, vista come espressione di un’oligarchia autoreferenziale incapace di governare. C’è molto di vero in questa percezione: basta ascoltare in televisione esponenti, più o meno autorevoli, di partito, che danno l’impressione che stiano rivolgendosi, più che alle persone, ad altri esponenti politici se non a compagni di partito, sul presupposto, immagino, che non credano che le persone si rendano conto di questa inutilità assoluta, per la comunità, del loro parlare. Poiché la gente invece se ne accorge, ecco che questa percezione genera “disgusto” e ribellione. La rivolta contro l’*establishment* è generata in primo luogo dai suoi appartenenti, che hanno dismesso la capacità di essere classe dirigente. Non per niente nell’Enciclopedia britannica è scritto che “i populistici affermano di essere i protettori dell’interesse del cittadino medio contro le *élites*”.

Vi sono poi ragioni di ordine strutturale, insite nel concetto di democrazia rappresentativa: l’attuale “crisi della democrazia” sembra costituire lo sviluppo in senso patologico di elementi strutturali della democrazia medesima, proviene dalla stessa “pancia” della democrazia; a tali elementi si associano, in tempi di crisi economica e quindi sociale, fattori esterni e congiunturali “scatenanti” (esempio di attualità è il fenomeno migratorio, ma non può essere dimenticato l’ampliamento delle famiglie che vivono al di sotto della soglia di povertà e il corrispondente assottigliarsi del “ceto medio” il cui potere di acquisto e quindi il cui stato di benessere si è fortemente ridotto nell’ultimo decennio).

I problemi intrinseci sono stati messi in luce sin dall’antichità e nel corso della storia: tirannia della maggioranza, che tende a calpestare i diritti delle minoranze (questo rischio, per esempio, è stato posto in luce dagli studiosi dei diritti umani); la constatazione per cui la democrazia, nel rendere uguali tutti e nel far pesare tutti ugualmente (si pensi al suffragio universale), favorisce i demagoghi, privi di cultura politica o che sfruttano l’incultura delle masse; la difficoltà di incanalare in idonee forme di rappresentatività la “volontà popolare”.

---

<sup>21</sup> Il fenomeno è criticamente e approfonditamente esaminato, nei suoi risvolti attuali, da S.Feltri, *Populismo sovrano*, Torino 2018.

Ma accanto a queste ragioni, che vengono in risalto come viste piuttosto “dalla parte delle minoranze”, sociali o intellettuali che siano, si innestano ragioni che, nate dalla crisi dei “governanti” nella forma tradizionale della democrazia rappresentativa dei partiti, sono portate avanti sull’onda del “tradimento” della volontà popolare e dei “governati”, dall’incapacità di saper prestare attenzione e dare risposte alle esigenze della comunità sulla scorta di un popolarismo di stampo sturziano, dalla lotta senza quartiere lanciata -un po’ a torto (in mancanza di ricambio) e molto a ragione- contro un’*élite* vista ormai oligarchia. Più in generale, la crisi –come è stato detto<sup>22</sup>- determina “anticrazia” e il riemergere di “identità difensive legate alla propria storia”; il meccanismo dei *checks and balances* fa posto ai poteri di veto che inceppano i meccanismi decisionali; il venir meno dei partiti tradizionali e l’emergere di fenomeni leaderistici, cui non sempre corrisponde l’identificazione di un vero leader, fa venir meno ogni intermediazione tra governanti e governati e ne accentua il distacco reciproco. Aggiungerei altri due fattori evidenziati in letteratura: la frammentazione del tessuto sociale in cui degenera la società pluriclasse che non riesce più a tradursi in una matura democrazia pluralista; un’atomizzazione sociale<sup>23</sup>, frutto del prevalere, nelle organizzazioni, della strategia dell’*exit* su quella della *voice*<sup>24</sup>, in forza della quale (strategia) il dissenziente abbandona l’organizzazione per un’altra, anzi che confrontarsi all’interno di essa.

Da questo punto di vista, la crisi della democrazia si traduce essenzialmente in una crisi della partecipazione.

Le risposte –prima dell’irrompere dell’alternativa populista- oscillavano tra la tendenza a far prevalere la stabilità dei governanti sul consenso, in modo da assicurare quell’*output legitimacy* (democrazia dei risultati) che consentirebbe di far riguadagnare la fiducia, a quegli orientamenti che cercano il leader e forme di democrazia diretta o su rete, per passare, attraverso il recupero del valore della partecipazione, alla pratica di nuove forme di democrazia nell’ambito della democrazia rappresentativa: mi riferisco alle varie teorie (e pratiche) di democrazia “deliberativa” e dintorni in cui si ricerca una democrazia più e diversamente partecipata come nuova e moderna declinazione di democrazia rappresentativa; e una diversa partecipazione, come nuova e moderna declinazione di rappresentanza<sup>25</sup>.

I movimenti populistici, dunque, non “approfittano” di questa crisi della democrazia: ne sono figli. Che ha i genitori in una classe dirigente incapace di trasformarsi con la trasformazione della società.

---

<sup>22</sup> A.Malaschini, *Classi dirigenti*, Soveria Mannelli 2013, 13.

<sup>23</sup> L. Raffini, *La democrazia deliberativa come risposta alla crisi della partecipazione?*, in <http://www.cires.unifi.it/CMpro-v-p-256.html>.

<sup>24</sup> A.O. Hirschman, *Exit, Voice and Loyalty: responses to decline in firms, organizations and states*, 1970.

<sup>25</sup> Su questi temi si consenta il rinvio a F.Patroni Griffi, *Autonomie locali e nuove forme di democrazia: ovvero, del recupero della partecipazione*, in *Diritto e Società*, n. 2, 2017.

Essi presentano, accanto a peculiarità proprie, alcuni caratteri comuni: sono forze antisistema che criticano l'involuzione della democrazia in oligarchie; criticano i valori portanti su cui si sono costruite le democrazie del dopoguerra<sup>26</sup>. E così si passa: dal progetto europeo al recupero delle identità nazionali, che si assumono essere calpestate dall'Europa; da un diritto "sconfinato"<sup>27</sup> a un sovranismo territoriale; dal solidarismo all'individualismo e al disimpegno; dall'apertura e al confronto con gli altri, che fa della diversità una ricchezza, al solipsismo di chi rifiuta il diverso.

Ma questi valori, "assoluti" quando si critica il sistema, si relativizzano e vengono variamente declinati quando la forza antisistema si fa sistema. Infatti –piaccia o no- pur nati dall'antipolitica, questi partiti e movimenti propongono una soluzione politica della crisi, in nome della dis-intermediazione e contro i corpi intermedi, i partiti, il parlamento, i politici di professione, i "tecnici", gli intellettuali, gli esperti che affiancano i governi<sup>28</sup>.

La loro risposta –e proposta- è inevitabilmente politica. E politica diventa ancor più, anzi si istituzionalizza, quando queste forze vanno al governo. Perché non si può governare, evidentemente, senza fare politica, senza essere nelle istituzioni, senza farsi affiancare da quelle competenze che non si hanno. Questo è il motivo per cui gli odierni "populismi", una volta insediatisi al potere, non mi sembrano destinati a porsi come meteore, ma cambieranno radicalmente il modo di essere della nostra democrazia<sup>29</sup>: in che senso, sarà compito di tutti determinarlo. E una loro eventuale sconfitta difficilmente potrà essere ad opera di un ritorno dei partiti tradizionali come se nulla fosse, alla stregua di un diritto di proprietà che si riespande per il venir meno di un diritto parziario.

Il secondo elemento è il recupero di sovranità. Questo recupero pone un tema politicamente delicato e in un certo senso allarmante: il "sovranismo"<sup>30</sup>; dall'altro, impone una riflessione articolata su una questione reale: il concetto di sovranità oggi e, soprattutto, i rapporti tra diversi modelli (e livelli) di sovranità. Anticipando la riflessione conclusiva: è preferibile lavorare su distinti modelli di sovranità, a

---

<sup>26</sup> Interessante la tesi di Y.Mounk, *Popolo vs Democrazia*, Milano 2018, spec. 17 e 19, secondo il quale "il lento divergere di liberalismo e democrazia è proprio ciò che sta accadendo ora": "i populistici sono profondamente democratici", perché sono convinti più di altri che debba essere il popolo a governare, ma "sono anche profondamente illiberali", perché ritengono che la voce della gente non possa essere "smorzata né dalle istituzioni indipendenti né dai diritti individuali".

<sup>27</sup> Il riferimento è a M.R. Ferrarese, *Diritto sconfinato. Inventiva giuridica e spazi nel mondo globale*, Bari 2006.

<sup>28</sup> I.Diamanti e M.Lazar, *op.cit.*, 134.

<sup>29</sup> Come afferma Y.Mounk, *op.cit.*, 14, nessuno può dubitare che stiamo attraversando un momento populista. Ora la questione è se questo momento populista non rischi piuttosto di trasformarsi in un'era populista".

<sup>30</sup> Già richiamato, *Populismo sovrano*, Torino 2018 è il titolo di un bel saggio, documentato e appassionato al tempo stesso, di S.Feltri, che analizza cause e possibili effetti di un sovranismo populista, o di un populismo sovranista, che ponga in discussione, anche ricorrendo a mistificazioni, le culture stesse alla base della civiltà europea, e che si conclude con una citazione dell'*Appello agli europei* (titolo originale in tedesco, tradotto, *La torre di Babele*), Milano 2015, di Stefan Zweig, di cui condivide il richiamo "alla comprensione e alla cooperazione invece che al confronto ostile e all'isolamento".

livello nazionale e sovranazionale, o è teorizzabile una sorta di sovranità multilivello che, pur nella diversa declinazione delle “forme” e dei “limiti”, scaturisca da un’unica fonte di legittimazione, da un unico *demos* (pur in una dialettica diversa col *kratos*)? Perché una precisazione va fatta: anche quando si parla di sovranità nazionale, il concetto di sovranità, in un ordinamento che voglia rimanere democratico, è riferito al “popolo”, cui la sovranità “appartiene” (art.1 Cost.) e che costituisce la fonte di legittimazione del potere.

Il sovranismo nazionalista è un fenomeno che va preso in seria considerazione sul piano politico e delle relazioni internazionali. E’ un fenomeno che va diffondendosi in Europa e presenta aspetti singolari. La versione progressista del nazionalismo democratico favorì nella seconda metà dell’Ottocento –come sappiamo- la formazione degli Stati nazionali sotto il vessillo dell’idea democratica e liberale. Il nazionalismo legava le popolazioni europee nella loro battaglia contro gli imperi in nome della democrazia. Era –se mi si consente l’ossimoro solo apparente- un nazionalismo cosmopolita (si pensi, a titolo di esempio, al pensiero di Giuseppe Mazzini) che “affratellava” le popolazioni di quelli che sarebbero diventati gli Stati nazionali. Oggi, il sovranismo viene teorizzato come chiusura agli altri popoli, in primo luogo ai flussi migratori. Ma la sovranità nazionale viene rivendicata da ciascuno Stato *contro* l’altro (in materia di regolazione economica, di protezione di prodotti nazionali, di politiche economiche, di redistribuzione dei migranti e dei richiedenti asilo); ed è singolare –come dicevo- che si crei un terreno comune ai sovranisti di diversi Paesi, nella prospettiva di politiche l’una contro l’altra o, più semplicemente, solipsiste.

Il problema giuridico-istituzionale è decisamente più serio e complesso. E riguarda il problema della sovranità popolare.

Riferito agli Stati nazionali, questo problema si declina in termini tradizionali come individuazione delle forme di sovranità popolare in relazione al loro impatto sui modelli di democrazia. Abbiamo già detto della crisi della democrazia rappresentativa tradizionale e riprenderemo poi il discorso.

Riferito all’Unione europea, il discorso è assai più complesso. In estrema sintesi, sono ipotizzabili due modelli.

Il primo modello individua nell’Unione, nel suo essere entità sovranazionale, un modello “speciale” di democrazia, che non può ripetere le caratteristiche tipiche delle democrazie nazionali. Il problema “antico” dell’Unione, del deficit di legittimazione, potrebbe risolversi –secondo questa impostazione- in una peculiarità necessaria dell’ordinamento europeo, costruito “come una sfera protetta, al riparo dalle richieste degli elettori e dei loro rappresentanti”<sup>31</sup>, secondo un processo “guidato dalle *élite* il quale non è

---

<sup>31</sup> P.Mair, *op.cit.*, 114.

stato sufficientemente promosso tra i cittadini”<sup>32</sup>. In altre parole –secondo quest’opinione<sup>33</sup>- il processo “è stato portato avanti con uno stratagemma. Nello spirito del metodo Monnet, il processo di costruzione dell’UE è stato sempre tenuto al riparo da politiche antagoniste e dal dibattito politico pubblico”. In questa impostazione, la depoliticizzazione sarebbe un carattere intrinseco e necessitato della costruzione europea, volto a rendere meno esposte le decisioni dell’Unione agli umori dei (tanti) popoli e in qualche modo limitando la capacità di incidere degli stessi governi nazionali. In altri termini, una depoliticizzazione delle politica in nome dell’efficienza e della stabilità delle politiche europee. Fino ad arrivare a dire che, per la mancanza stessa di un *demos*, l’Unione europea non è un sistema che possa funzionare democraticamente: “se non esiste un *demos* non esiste democrazia, è piuttosto semplice”<sup>34</sup>. Naturalmente una impostazione del genere, che pure appare convincente sotto vari aspetti, sconta, sul piano politico-istituzionale, una necessaria fiducia nelle *élites* che guidano il processo e nei governi nazionali: se questa fiducia viene meno, rispetto alle istituzioni europee e spesso anche verso i governi nazionali che le sostengono, anche ad opera di altri governi nazionali, l’impostazione vacilla enormemente. Ma è anche vero che le tesi volte a innestare nel “*sistema* politico” dell’Unione europea – tale definito per diversificarlo dall’idea di Stato- elementi di democrazia rappresentativa oggi scontano la crisi della democrazia rappresentativa e spostano l’attenzione, al fine di “democratizzare” il sistema dell’Unione, su forme diverse e alternative alla democrazia convenzionale. Da questo punto di vista, è stata avanzata la proposta, facente leva sull’articolo 10 del Trattato, di affiancare alla democrazia rappresentativa, pure evocata al primo comma, forme e istituti propri della democrazia deliberativa<sup>35</sup>, cui farebbe riferimento il terzo comma: in altri termini, il coinvolgimento nei processi decisionali dell’Unione di cittadini e gruppi di interessati in qualche modo compenserebbe il deficit, ritenuto intrinseco e strutturale, di democrazia politica convenzionale. In sintesi, più partecipazione politica meno democrazia rappresentativa.

La proposta alternativa si muove seguendo i canoni della democrazia convenzionale, alla ricerca, in primo luogo, di un *demos* europeo. Occorre agire sugli elementi costitutivi dello Stato: territorio, popolo in cui risiede la sovranità, sistema di governo. Tale proposta mira a ricreare nello spazio europeo le condizioni dello spazio nazionale. E’ la linea classica lungo cui si è mosso il processo di costruzione europeo, fondato sull’integrazione fra gli ordinamenti. In questa ottica, le proposte vanno nel senso dell’ampliamento dei

---

<sup>32</sup> R.Bellamy e A.Warleigh, *Introduction: the puzzle of EU*, in *Citizenship and Governance in the EU*, Continuum, London 2001.

<sup>33</sup> P.Mair, *op.cit.*, 117.

<sup>34</sup> K.Neunreither, *Political representation in the EU: a common whole, various wholes, or just a hole?*, in *European Integration After Amsterdam*, Oxford 2000.

<sup>35</sup> Sia consentito il rinvio, soprattutto per i riferimenti alla letteratura che se ne è occupata, a F. Patroni Griffi, *Autonomie locali e nuove forme di democrazia: ovvero, del recupero della partecipazione*, in *Diritto e Società*, n. 2, 2017.

poteri del Parlamento, nel creare un meccanismo di simifiducia tra commissione e parlamento, in un sistema elettorale che, in tutto o in parte, possa considerare lo spazio europeo come unitario. E' un percorso che può apparire ovvio, se si ragiona con gli schemi nazionali, ma incontra due punti critici, su cui riflettere: la già evidenziata perplessità di trasporre solo oggi a livello europeo un meccanismo in crisi nelle democrazie nazionali; un punto di ordine teorico concernente il concetto stesso di sovranità.

Come si accennava, la questione, a tale riguardo, è: si può ipotizzare una sovranità multilivello che insiste sullo stesso territorio? In altri termini, la *multilevel governance*, propria dei sistemi in cui più livelli di governo, nello spazio nazionale e sovranazionale, insistono sul medesimo territorio, in tutto o in parte, può essere estesa all'idea di sovranità? Il problema è proprio quello del *demos* di riferimento: può esserci un *demos* europeo che si "frantuma" in più *demos* nazionali; o può configurarsi il concorso di *demos* nazionali che cedono porzioni della propria sovranità non già a una semplice organizzazione, ma a un vero e proprio livello di governo costituito dalla sovranità sopranazionale, o meglio dal livello sovranazionale della sovranità? D'altra parte, riprendendo il discorso di Giorgio Berti a livello interno, possiamo fare riferimento a una idea di sovranità che si articola, oltre che nell'autonomia e nel decentramento delle realtà politico-amministrative dell'ordinamento interno, in una sovranità sopranazionale, che, così costruita, è fortemente identitaria e costituisce sul piano giuridico espressione del principio di sussidiarietà (valevole, com'è noto, sul duplice versante interno e sopranazionale). Anzi cos'altro richiama il principio di sussidiarietà se non un'articolazione per più livelli, ciascuno dei quali considerato "il più idoneo", della sovranità?

#### **4. Questioni aperte in prospettiva: alla ricerca di una nuova idea di sovranità e di una *ruling class* che la sappia incarnare.**

Possiamo ora ricapitolare per punti le questioni che mi sembrano centrali e che restano aperte nel dibattito.

Le *élites* politico-amministrative e, più in generale, quelle intellettuali vivono un momento di crisi, perché malate di autoreferenzialità e prive di una visione strategica della società in cui vivono, che si traduce in una mancanza di progettualità politica. Purtroppo non si tratta di una crisi limitata alla politica e all'amministrazione, bensì di una crisi più profonda che tocca tutte le *élites* intellettuali e si traduce in una crisi delle culture portanti di una società. Le *élites* tradizionali hanno abbandonato i loro segni distintivi – identità, competenza e logica di servizio. E, nell'arroccarsi su una distorta nozione di identità, hanno vissuto un distacco dalla società che, nell'abbandonare ogni forma di popolarismo nella politica, ha determinato l'ascesa di movimenti populistici. Questi tuttavia non si pongono –in linea di massima– come una nuova *élite* "di ricambio", proprio perché rifiutano i valori stessi di una *élite* –competenza, merito e

capacità di guidare e al tempo stesso di porsi al servizio della società- sul presupposto di una (erronea) identificazione tra *élite* e casta (mentre l'*élite* cessa di essere tale al momento in cui si fa casta). Il combinato disposto dei due fenomeni –fine di un'*élite* e assenza di ricambio- determina l'assenza di una classe dirigente capace di interpretare le esigenze di una società moderna e di proporre al popolo, per poi attuare, le politiche necessarie. Così la politica diventa priva di politiche, prendono forma due oligarchie (una uscente e una entrante, la prima delle quali parla a un mondo che non c'è più e che comunque non l'ascolta; la seconda rifiuta l'idea stessa di (essere) *élite*, ma una forza al potere se non sa essere *élite* diventa inesorabilmente una oligarchia), gli schieramenti (popolo *versus élite*) si contrappongono su slogan e il distacco tra governanti e governati diventa un solco profondo<sup>36</sup>.

Se in Italia –più che in altri Paesi, dove comunque il fenomeno è presente e va estendendosi- non si riesce ad assicurare il ricambio di *élite* e i partiti non riescono a riposizionarsi, stretti in un'alternativa tra populismo e distacco dalla società, nell'Unione europea la situazione è, allo stato, meno grave, probabilmente perché il costruito europeo è maggiormente al riparo dalla temperie della politica. Ma per quanto tempo ancora? Se si accantonano le questioni, il rischio di un punto di non ritorno si fa concreto. Si sono appena esposte le alternative teoriche con cui impostare il dibattito sull'Unione europea: un impostazione che accetti il deficit democratico europeo come intrinseco alla costruzione del processo europeo, attenuandolo attraverso iniezioni di partecipazione e una rivitalizzazione della politica attraverso i partiti; una impostazione che, alla ricerca di un *demòs* europeo, trasponga nell'ordinamento europeo meccanismi di democrazia rappresentativa che avvicini i costituzionalismi tradizionali nazionali a un nuovo costituzionalismo europeo.

Il problema, sul piano della teoria del diritto, potrebbe consistere nel mettere insieme il normativismo universale kelseniano e il *nomos* territoriale di Schmitt<sup>37</sup>. In altri termini, occorre individuare una “sintesi” di stampo hegeliano tra dimensione nazionale e dimensione sopranazionale, che sia il frutto, per l'appunto, di una combinazione di meccanismi propri della democrazia rappresentativa (maggiori poteri al parlamento, una qualche forma di collegamento tra commissione e parlamento), sviluppi i percorsi della democrazia deliberativa (presenti in alcuni Stati ma anche negli stessi procedimenti amministrativi europei), faccia leva sui partiti (europei e nazionali, tra loro collegati), sui gruppi parlamentari ma anche sugli stessi governi nazionali perché si ridisegni il rapporto tra burocrati e politici, cioè tra tecnica e politica, nelle decisioni europee. Si tratta, come si vede, di tematiche presenti anche a livello nazionale,

---

<sup>36</sup> A. Ruggeri, *op.cit.*, sottolinea che “chi non si reca alle urne è, il più delle volte, persona che non si riconosce ed identifica in alcun partito in lizza, neppure –si badi- in quelli di protesta”. T.Boeri, *Populismo e Stato sociale*, Bari 2017, 9 evidenzia che “in genere populismo e astensionismo vanno di pari passo ed esprimono un rifiuto diffuso per la classe dirigente”.

<sup>37</sup> B. de Giovanni, *Kelsen e Schmitt. Oltre il Novecento*, Napoli 2018.

delle quali però a livello europeo occorre prendere coscienza con decisione prima che le rivendicazioni sovraniste siano ben legittimate ed erodano il processo di integrazione. E le *élites* europee, politiche amministrative e intellettuali, dovranno dimostrare di essere ancora tali, ponendosi alla guida di questo cambiamento attraverso un confronto aperto anche con i movimenti sovranisti, volto a cogliere ciò che di positivo c'è in essi o smascherando le loro mistificazioni.

L'Europa è uno spazio complesso in cui ci sono più attori e il diritto non si svolge solo sul piano dell'ordinamento costituzionale, ma anche in quello amministrativo dei procedimenti e delle decisioni che interessano direttamente le politiche. Uno storico del diritto belga<sup>38</sup> afferma che “la formazione di un diritto europeo...dipenderà da quali saranno i *creatori del diritto* nell'Europa del XXI secolo – i tribunali, le facoltà di giurisprudenza o le assemblee elette”. E “poiché nessuna di queste è la strada verso la salvezza” –come ci ammonisce ancora lo storico- è evidente che occorre che questi attori sappiano tra loro dialogare. Le Corti e gli studiosi stanno svolgendo –a mio avviso- il loro compito. In un momento di crisi delle istituzioni politiche europee –secondo un fenomeno comune a molti ordinamenti nazionali- le Corti europee, in un proficuo confronto con le Corti nazionali, stanno sviluppando un terreno di incontro tra ordinamenti e tra istanze fondamentali dei cittadini europei, in settori particolarmente sensibili sia sul piano economico (concorrenza, circolazione delle persone e dei beni), sia sul piano dei diritti sociali (protezione dei diritti fondamentali, ancora libertà di circolazione delle persone, protezione dei dati personali). La creazione, con il cd. meccanismo di triangolazione, di principi comuni contribuisce a creare una piattaforma di valori condivisi che potranno resistere ad anacronistici rigurgiti nazionalistici<sup>39</sup>. Anacronistici perché vanno contro la realtà della libera circolazione dei beni e delle giovani generazioni *Erasmus*, contro le esigenze delle imprese e lo scambio dei saperi. Ma da non sottovalutare, perché i rigurgiti nazionalistici fanno breccia nelle paure più nascoste dell'uomo: la sua sicurezza prima ancora che il suo benessere, la chiusura verso l'altro, specie se diverso, nei momenti di crisi; essi -come ammonisce Natalino Irti<sup>40</sup>- non possono essere ignorati o “messi da parte” perché essi spesso interpretano ed esprimono “le correnti del <sottosuolo>. Chiamo così ciò che freme e si agita nel profondo sentire di una società”<sup>41</sup>.

Sarà compito delle *élites*, ma, più in generale, delle classi dirigenti di questo Paese, degli altri Paesi europei e soprattutto dell'Unione, portare avanti questa sfida, una sfida di cambiamento. Una sfida cui si oppone

---

<sup>38</sup> R. van Caenegem, *I sistemi giuridici europei*, Bologna 2003.

<sup>39</sup> Si consenta il rinvio, anche per i numerosi riferimenti, a F. Patroni Griffi, *Corti nazionali e Corti europee: verso un diritto europeo dei giudici oltre la crisi del processo di integrazione*, in *Riv.it.dir.pubbl.com.* n.2/2017, 449 ss. e *Convergenze tra le Carte e criticità tra le Corti nel dialogo tra Giudici supremi*, in *Federalismi.it* n.6/2017.

<sup>40</sup> N.Irti, *Non possiamo ignorare il sottosuolo della società*, in *Corriere della sera* 28 giugno 2017.

<sup>41</sup> Suggestiva l'evocazione dei *Ricordi dal sottosuolo* di F.Dostoevskij.



un apparentemente eterogeneo schieramento di conservatori e radicali, che hanno in comune l'obiettivo di ostacolare il lento ma inesorabile percorso della riforma della democrazia. Sarà capace di affrontare questa sfida “quel che resta dell'*élite*”? E le nuove classi dirigenti saranno capaci di portare avanti il cambiamento?

In un recente e fortunato saggio, il filosofo canadese Alain Deneault<sup>42</sup> mette in guardia dal rischio della mediocrazia, definita come il conformismo delle istituzioni al potere, il conformismo proprio di queste istituzioni e il conformismo cui queste istituzioni inducono. Il suo in realtà è un saggio che sembra destinato contro le *élites*, o almeno contro le *élites* come esse appaiono nella realtà, e presenta molti aspetti discutibili. Ma una critica così estesa alla mediocrazia –intesa come dominanza del “medio”, che esclude l'incompetente ma anche il supercompetente perché non “allineato” agli standard del potere- costituisce un monito importante per le *élites* di ogni settore, *in primis* per quelle politico-istituzionali: le *élites* cessano di essere tali quando si chiudono nell'autoreferenzialità, nella conservazione di sé, nell'esaltazione di valori che, immutati e immutabili, diventano essi stessi standard “medi” che impediscono il progresso, accontentandosi della mediocrità. Quando una *élite* diventa mediocre cessa di essere tale, per trasformarsi in una oligarchia<sup>43</sup> parassitaria che, volendosi avvalere di una rendita di posizione, finirà col perdere quella posizione, ma, quel che più conta, dopo aver fatto naufragare, per proprie responsabilità, la comunità nella mediocrità. E' quindi “mediocrazia” anche l'incapacità delle *élites* di innovarsi, di modificare le proprie regole o le regole da essa poste, la tendenza a “conservare” l'assetto esistente contro gli incompetenti ma anche contro i “ribelli”, la mancanza di consapevolezza che a una *élite* se ne può sostituire un'altra, che altri possono succedere a essa, perché il compito storico di una *élite* può esaurirsi in favore di un'altra *élite*.

---

<sup>42</sup> A,Deneault, *La mediocrazia*, 2015, trad.it. Vicenza 2017. “Mediocrità è un sostantivo che... suggerisce uno <stare nel mezzo>, una qualità modesta non del tutto scarsa ma certo non eccellente; indica insomma uno stato medio tendente al banale, all'incolore, e la mediocrazia è di conseguenza tale stato medio innalzato al rango di autorità” (p.36). La mediocrazia designa dunque un ordine mediocre innalzato a modello (p.40), tanto che (e l'Autore cita lo scrittore russo Aleksandr Zinov'ev di *Cime abissali*) “se uno stabilimento si mette a funzionare meglio degli altri, attira inevitabilmente l'attenzione”. Tra i cinque “caratteri concettuali” di mediocri, esiste il “mediocre zelante, una vera piaga... Essere incapace di qualunque riflessione è il suo punto di forza” (p.32).

<sup>43</sup> Sulle oligarchie v. l'agevole ma ricco saggio di G.Berta, *Oligarchie*, Bologna 2014 .